

AUTORI TRA ITALIA E SVIZZERA

# Intervista a Fabiano Alborghetti, autore dei "Corpuscoli di Krause"



Fabiano Alborghetti

di Renato Alto

«Per la prima volta in poesia ho scritto di me». Fabiano Alborghetti, svizzero classe 1970, dopo il successo del romanzo in versi intitolato *Maiser*, pubblicato con la casa editrice italiana Marcos y Marcos e Premio Svizzero di Letteratura 2018, è "tornato in patria" pubblicando una raccolta di poesie per Gabriele Capelli, editore di Mendrisio. Il volume *Corpuscoli di Krause*, in libreria da alcune settimane, raccoglie sei capitoli, composti da poemi diversi tra loro per tematiche e metriche ma collegati da un filo rosso che attraversa tutta la raccolta: la rappresentazione del senso di incertezza, della paura, e degli spiragli di apertura verso il futuro che comunque, sempre, accompagna i passaggi più difficili della storia e dell'esistenza.

**In Corpuscoli di Krause, diversamente dai suoi lavori precedenti, è presente e forte la dimensione intima, personale. Che cosa è successo?**

«Effettivamente è molto raro esprimere la dimensione personale nei miei lavori. Negli ultimi anni ho vissuto dei momenti molto intensi, difficili e potenti dal punto di vista emotivo, ed è così che è nata una narrazione di questi elementi. Per me, forse, è stato un modo per elaborare lutti, malattie, la stessa pandemia con tutte le difficoltà che ci ha costretti ad affrontare: come toccava me, toccava però la geologia della società intera. Non potevo nuovamente pormi da osservatore esterno come ho sempre fatto. In genere io studio i miei soggetti come un elemento esterno, che si mescola a loro stando sul campo, e poi scrivo in terza persona; sono una sorta di "reporter della poesia". In questo caso, in alcune delle composizioni che fanno parte di *Corpuscoli di Krause*, mi sono invece aperto in un altro senso, interiore, e concesso di osservare me stesso. Credo di aver realizzato un racconto che permette al lettore di riconoscersi e, in qualche modo, di elaborare i suoi stessi vissuti legati a quegli accadimenti che nella vita prima o poi ci coinvolgono tutti».

**Con Corpuscoli di Krause ha abbandonato, anche se temporaneamente, la forma della narrazione in versi di ampio respiro, quella che in genere predilige, per cercare una forma più sintetica, frammentaria. È stato anche un modo per poter accostare tematiche tra loro diverse?**

«Resto sempre fedele alla mia vena civile, l'impegno e la critica sociale sono parte fondamentale del mio lavoro. La forma frammentaria mi ha permesso però, in questa raccolta, di raccontare mondi diversi: i vissuti laceranti, anche se dolci, legati alla pandemia e al primo lockdown; il lavoro manuale, anche inteso come metafora della violenza; la storia dello Sciopero nazionale svizzero del 1918; la spettacolarizzazione forzata e consumistica che regna nella nostra società; la scomparsa di mio padre; la mia stessa fragilità nella malattia e, inevitabilmente, il tema del prendersi cura di sé e degli altri, delle relazioni. *Corpuscoli di Krause* è una raccolta che permette a chi legge di compiere un viaggio fatto di tanti viaggi».

**Le poesie della prima sezione del libro si chiudono quasi tutte con una frase interrogativa, un toccante punto di domanda rivolto direttamente ad un "tu", un qualcun altro, che improvvisamente esiste e fa sentire a chi legge un forte senso di relazione. Ed è interrogativo anche il verso finale dell'ultima poesia, quella che chiude il libro. A chi si rivolge?**

«A qualcuno fuori da me. Con gli ultimi versi di quelle poesie, scritte durante la prima ondata della pandemia, mi sono costretto alla relazione, ho forzato per abbandonare la solitudine e ritrovare un "noi", forse una dimensione di comunità che pareva aver perso di senso. Quei punti di domanda, posti in un contesto di smarrimento, frammenti, conflitti, creano la possibilità di uno spiraglio, di una ricucitura che permette di guardare ancora all'orizzonte. Sono istanti, respiri, forse la traccia di una nuova possibilità».

**Perché è stato questo titolo per il volume?**

«I Corpuscoli di Krause sono quei recettori che tutti noi abbiamo nella pelle e che ci permettono di sentire il freddo. In qualche modo il loro fun-

zionamento assomiglia al mio lavoro sulla poesia: osservo, registro, poi vivo un momento di stasi, di fermo, che potrebbe ricordare una sorta di congelamento, e poi riparto e torno attivo scrivendo e dando vita a quanto ho osservato. È forse anche una scelta che, come i punti di domanda al termine dei versi, cerca di dare una prospettiva di movimento, di apertura. Dal congelamento, a volte necessario per poter resistere, può poi nascere una nuova vitalità».

*Corpuscoli di Krause, in queste settimane in tournée per presentazioni in diversi paesi europei e negli Stati Uniti, è diventato anche un reading-spettacolo, con musiche originali di Federica Gennai e l'interpretazione di Massimiliano Zampetti. Sul sito [www.fabianoalborghetti.ch](http://www.fabianoalborghetti.ch) tutti le date previste anche in Svizzera nei prossimi mesi.*



**Fabiano Alborghetti (1970)** ha scritto di critica, fondato riviste, creato programmi radio, progettati in carceri, scuole e ospedali ed è promotore culturale. Collabora come consulente editoriale con case editrici e riviste. È nella commissione di programmazione di diversi festival e presidente della Casa della Letteratura per la Svizzera italiana. Come autore rappresenta la lingua italiana e la Svizzera nel mondo su mandati ufficiali; traduzioni di sue poesie sono apparse in oltre 10 lingue. Ha pubblicato 6 raccolte di poesia, tra cui *Maiser* (Marcos y Marcos, 2017 - Premio Svizzero di Letteratura 2018) poi prodotto integralmente come radiodramma dalla RSI Radiotelevisione della Svizzera Italiana. Dal 2017 lavora ad un romanzo in versi basato sulla comunità Walser (Borsa letteraria UBS Cultura e Borsa di creazione della Fondazione Landis & Gyr). [www.fabianoalborghetti.ch](http://www.fabianoalborghetti.ch)

## CAMILLERI E LO SPETTACOLO CENSURATO NEL '62

# "Montalbano? Mi ha ispirato Napoli"

di Paolo Speranza

Il commissario Montalbano? È nato (idealmente) a Napoli. Precisamente al Teatro Mercadante, il 6 dicembre del 1962, quando Andrea Camilleri fu vittima di uno dei più grotteschi episodi di censura: alla "prima" (e ultima...) di *Tarantella con un piede solo*, di cui lo scrittore siciliano era regista, alla fine del primo atto la magistratura fece sospendere la commedia e incriminò Camilleri e l'autore Luigi Lunari (direttore del centro studi del Piccolo Teatro di Milano) per "spettacolo osceno" e "vilipendio alle forze di polizia", reati che all'epoca potevano costare fino a tre anni di carcere. I dettagli li apprendiamo da una cronaca del quotidiano "La Stampa" di Torino: "Terminato il primo tempo dello spettacolo, esplose i dissensi. In un palco vi erano anche due alti ma-

gistrati, il primo presidente della Corte d'Appello Domenico Zeuli e il procuratore della Repubblica Enrico Gatta. Persino il presidente Zeuli esprimeva vigorosamente il suo dissenso. I commenti pro o contro assumevano un tono acceso, senza però che si giungesse ad incidenti tali da giustificare la chiusura per motivi d'ordine pubblico. Ciò nonostante nell'intervallo un funzionario di Pubblica Sicurezza si è recato dal delegato alla presidenza del Teatro Stabile, ordinandogli di far sospendere lo spettacolo", che invece il questore di Napoli aveva autorizzato. Perché allora tanto sdegno? La risposta è nei reportage dell'epoca: "Nel lavoro appaiono di continuo dei poliziotti (falsi poliziotti, come si saprà alla fine della commedia) che, trascurando ogni loro dovere e consumando lautissime imbandigioni, concorrono alle fortune economiche dell'azienda,

clandestina ma non troppo, impiantata fra via e albergo".

In altre parole, i poliziotti "solidarizzano" con le prostitute del quartiere e chiudono un occhio, anzi entrambi, sui loschi traffici dei "protettori" e della piccola malavita. Neppure erano mancate battute sui nostalgici dei Savoia, sullo stesso (ex) re Umberto, sull'ex sindaco monarchico di Napoli Lauro. Immaginiamo se fosse andato in scena il secondo atto, dove un prete cinico e venale, don Fiorenzo, va a riscuotere dalla maitresse un congruo obolo per la parrocchia, e due sposini giunti in viaggio di nozze da Ariano Irpino (ma nella prima stesura, conservata alla Biblioteca Nazionale, erano di Caserta: forse un effetto del terremoto che pochi mesi prima aveva portato alla ribalta la provincia di Avellino), che in cambio della somma - a quei tempi ragguardevole

- di 500mila lire accettano una "proposta indecente" da un presunto uomo d'affari ("Mica che sia un porco, eh? Un buongustaio, un collezionista", lo presenta il viscido intermediario Cannuccia). Accade trent'anni prima del celebre film con Robert Redford e Demi Moore, senonché lo sposo, interpretato da Carlo Croccolo, "non riscuote però il prezzo dell'indegno mercato in quanto il dongiovanni, a cose fatte, se la squaglia", puntualizza "Il Ponte" che, al pari delle altre testate, giura sulla veridicità dell'episodio e prende le difese degli autori contro la censura, peraltro appena abolita, dell'aprile del '62 dopo le polemiche oscurantiste contro *La dolce vita* di Fellini e *L'Arialdia* di Testori. E il personaggio di Montalbano? È una sorta di tributo, rivelò Camilleri qualche anno fa in un'intervista online, verso quel questore di Napoli: "Confesso che i miei libri sono un po' una sorta di risarcimento per un episodio divertente che risale al 1962, quando fui chiamato alla regia dello spettacolo teatrale *Tarantella* su un piede solo. Per riscattarmi da questo vecchio debito Montalbano mi è sembrato adatto, anche perché in lui ho concentrato tutte le qualità migliori di un siciliano: senso di lealtà e rispetto delle regole, amore della tradizione e, insieme, apertura verso gli altri".

**ABBONATEVI  
AL  
Corriere  
dell'Italianità**

*Tutte le settimane  
per tutto l'anno  
direttamente a  
casa tua.  
Un'idea intelligente  
per fare e farti un  
regalo!*

**ABBONAMENTO  
ANNUO  
soltanto fr. 90**